
Alberto Beltramo
Maria Gioia Tavoni

*I mestieri del libro
nella Bologna del Settecento*

Sala Bolognese, Arnaldo Forni
Editore, 2013, p. 300, (“Bibliografia
e storie del libro e della stampa.
Documenta, 2”), € 35,00

In Italia, negli ultimi decenni, gli studiosi hanno pubblicato monografie di taglio complessivo dedicate al libro nel Settecento in singole città italiane che ebbero rilievo politico e culturale più o meno marcato. Questo recentissimo lavoro si occupa di Bologna e colma una lacuna, dal momento che le numerose ricerche realizzate in tempi recenti sul mondo del libro nella città emiliana nel XVIII secolo hanno fatto luce su temi comunque circoscritti o, se hanno avuto carattere complessivo, non si sono presentate nella veste di ampie monografie. La responsabilità intellettuale dell'opera è ripartita tra Maria Gioia Tavoni, cui si devono i capitoli 1-3, ed Alberto Beltra-

mo, che ha scritto il quarto e ultimo capitolo. È sostanzialmente un'opera di sintesi e rielaborazione di lavori precedenti: per Beltramo la tesi di laurea e un articolo del 2008, per Tavoni una cospicua serie di studi, a volte pionieristici, scritti dalla metà degli anni Ottanta, che tuttavia non si limitano alle sole pubblicazioni menzionate in forma di elenco all'inizio del saggio, ma annoverano anche altri titoli citati esclusivamente nelle note a piè pagina e non sempre dedicati specificamente a Bologna.

Il primo capitolo, *La città e l'esercizio della professione di tipografo e libraio*, definisce il contesto in cui si formavano ed operavano, in assenza di una corporazione di riferimento, produttori e venditori di libri, coltivando rapporti con il potere politico (Senato e “Assunterie”), ecclesiastico (che gestiva anche la censura) e istituzionale-culturale (Università, Istituto delle Scienze, scuole). Segue un capitolo su *I mestieri del libro*, che descrive una realtà in cui librai, stampatori ed editori non di rado rivestivano molteplici ruoli professionali (si consideri la tripartizione proposta in librai autentici, librai-editori e librai-tipografi), con alterne fortune. *L'alimentazione del mercato* è invece l'oggetto del terzo capitolo, che propone un'analisi dell'operato dei torchi bolognesi basata sulle tipologie degli stampati: dai materiali minori (approfonditi con particolare efficacia) alle grandi imprese editoriali, passando attraverso i frutti della committenza ecclesiastica, questa produzione a stampa si mostra quasi sempre come l'esito di eventi sociali, culturali, religiosi e amministrativi di ambito cittadino. È proprio per intercettare le esigenze di stampa che nascevano *in*

loco che i tipografi si muovevano ed operavano in un clima di forte concorrenza (frequenti i fallimenti e i casi in cui i tipografi più abili e fortunati rilevavano le ditte dei colleghi in declino), fra tentativi di accaparrarsi privilegi per commesse di stampa, costruzione di alleanze imprenditoriali e creazione di dinastie di tipografi, vicende che vivacizzavano il mondo del libro e favorivano la mobilità di torchi e caratteri, che passavano da una ditta all'altra. Il capitolo 4, *I Dalla Volpe veri imprenditori del secolo* è, invece, un affondo sulla più importante impresa bolognese del Settecento, che ricostruisce l'ascesa del fondatore Lelio e il consolidamento da parte del figlio Petronio. Si tratta di un affascinante e, in certa misura, anche toccante ritratto dell'operato di questi stampatori, abili, colti e appassionati, la cui gloriosa ditta cadde, a fine secolo, travolta da un lato da problemi di carattere gestionale, dall'altro dall'incapacità di adeguarsi ai nuovi gusti editoriali.

Una chiave di lettura dell'opera, peraltro ottima sotto molteplici punti di vista (alcune piccole incongruenze nelle citazioni bibliografiche si segnalano qui solo per scrupolo documentario), si può articolare su tre livelli: l'oscillazione tra opera storiografica e studio storico-bibliografico; la dialettica tra ricerca di interesse locale e opera di interesse generale; il rapporto tra saggio e prontuario. L'oscillazione tra opera prettamente storica e studio storico-bibliografico, in verità abbastanza tenue, chiama in causa distinzioni che, come noto, oggi si tende a superare sia perché (tra vantaggi e svantaggi) le specializzazioni disciplinari vanno ad essere più sfumate di qualche

anno fa, sia perché è stata raggiunta una maggiore coesione da parte degli studiosi di settore a vantaggio di un approccio di carattere più complessivo allo studio della cultura scritta e dei fenomeni (oltre che, ovviamente, dei materiali) che l'hanno veicolata. In ogni caso in certi contesti può essere ancora utile riflettere su queste distinzioni, come nello specifico di questo saggio che affonda le sue origini in anni in cui le grandi opere sul libro nel Settecento venivano perlopiù impostate in sede storiografica e non nell'ambito delle discipline bibliografiche. L'opera di Tavoni (che è stata comunque anche direttrice di biblioteca) e Beltramo (che lavora come bibliotecario e che risulta essere anche un appassionato collezionista) è prima di tutto un testo di storia del libro che nasce dall'indagine su fonti che, pur essendo proprie della storiografia, sono certo utilizzate stabilmente anche dai bibliografi, a partire dai materiali d'archivio (qui, a volte, compulsati per la prima volta); ma sono fonti che vengono generosamente abbinate all'esame di elementi di frequentazione più immediata da parte di bibliografi (anche se risultano, in perfetto parallelismo, ormai abitualmente utilizzati anche dagli storici), come ad esempio i paratesti delle edizioni antiche. La distinzione, tuttavia, non corre solo sul filo delle fonti, ma anche su quello della prospettiva, dal momento che libri, opuscoli, incisioni e materiali minori settecenteschi sono mantenuti costantemente e incondizionatamente al centro del discorso, anche quando si tratta di dare spazio ad approfondimenti su istituzioni, singoli personaggi, professioni o fenomeni politico-economici e sociali. Que-

sto approccio consente agli autori di portare avanti il discorso senza temere di accogliere nell'argomentazione, unendoli gli uni agli altri, temi che, a volte, faticano ad essere accostati alla storia del libro, come il mondo dell'editoria musicale, del libro illustrato e d'arte e come certe vicende biografiche che un diverso modo di operare avrebbe rischiato di presentare solo come aneddoti eruditi. Ma non si deve scordare nemmeno la presenza di ottime riproduzioni di materiale conservato in raccolte private, da considerare non solo come importante supporto iconografico, ma anche quale apprezzabile apertura alla bibliofilia, elemento di immediata valorizzazione, anche emotiva, del libro antico.

Relativamente al rapporto tra studi locali e saggi di ampio respiro, siamo in presenza di un'ulteriore conferma di come le ricerche che si concentrano su un'area geograficamente limitata (e che, inoltre, non rientra nemmeno nei grandi centri di produzione editoriale!), possano in realtà essere condotte senza cadere nelle priorità del localismo, nella piena consapevolezza di quali fossero i limiti di un'attività tipografica quasi totalmente dipendente dalla vita cittadina, che si proiettava, però, anche su altre realtà dello Stato pontificio. Tant'è che un lavoro di questo taglio può essere rappresentativo, probabilmente anche agli occhi di chi non è attivo professionalmente nel settore degli studi sull'editoria oppure a studenti universitari alle prime armi, di quanto potesse essere complessa e vivace la realtà dei mestieri del libro in antico regime.

La terza linea di interpretazione, quella che considera il rapporto tra saggio e prontuario, è la più facil-

mente percettibile: basta scorrere il sommario per constatare come l'opera, peraltro omogenea e consequenziale e, quindi, pienamente fruibile come un saggio compatto, sia parcellizzata in numerosissimi paragrafi sostanzialmente monotematici (sono ben 60), suddivisioni quanto mai utili per orientarsi nell'individuazione degli argomenti, tanto che il libro in qualche punto risulta affine ad un'opera "di consultazione" sulla stampa a Bologna.

Infine, non sembra ridondante rilevare la parziale origine di questo lavoro quale frutto di una tradizione (per quanto recente) di studi: quella che ha visto Maria Gioia Tavoni impegnata a coltivare e consolidare interessi e talenti dei propri allievi facendo comparire in varie sedi loro pubblicazioni (questioni cui, peraltro, accenna la stessa studiosa nelle pagine introduttive). Tra gli ex-studenti e i collaboratori rientrano non solo Beltramo, ma anche altri esperti del settore che sono stati ampiamente citati nelle note e, in questo modo, ulteriormente valorizzati. In una realtà come quella attuale, in cui le discipline bibliografiche (come del resto il mondo del libro e delle biblioteche nel suo complesso) sono costrette a mettere in discussione molti dei punti fermi che, negli ultimi decenni, avevano consentito un così brillante sviluppo degli studi di settore, constatare il valore della continuità tra maestri e allievi induce a guardare al futuro con meno pessimismo, se non altro perché rassicura sulla solidità del passato.

RUDJ GORIAN

rgorian@libero.it

DOI: [10.3302/0392-8586-201401-076-1](https://doi.org/10.3302/0392-8586-201401-076-1)